

RIEDUCARSI ALLA BELLEZZA /10

Quel volto nascosto in tutto ciò che è bello

CULTURA

06_08_2011



**Giovanni
Fighera**



Qual è l'«utilità» della bellezza nella nostra vita? Qual è il legame tra il bello e la civiltà, tra il bello e le altre discipline, tra il bello e le dimensioni concrete dell'esistenza? Affermare che la bellezza sia «disinteressata» coincide con l'attestazione della inutilità della bellezza?

Iniziamo col dire che la bellezza ha una suprema funzione educativa. Se, infatti, il bello produce sull'uomo l'effetto della contemplazione, allora esso ci educa a cogliere la realtà

per quella che è. Di fronte al bello, cioè, l'uomo è portato, come primo, iniziale e puro impeto, a contemplarlo: è, quindi, educato a trasformare l'amore di concupiscenza in amore per l'oggetto in sé stesso. Questo sguardo puro, distaccato e contemplativo di fronte alla bellezza del reale si chiama verginità. Dostoevskij non aveva dubbi nel riconoscere l'importanza della bellezza. Scriveva nei *Demoni*: «lo dichiaro che Shakespeare e Raffaello stanno più in alto della liberazione dei contadini, più in alto dello spirito popolare, più in alto del socialismo, più in alto della giovane generazione, più in alto della chimica, quasi più in alto dell'umanità intera, giacché sono già un frutto, il vero frutto dell'umanità intera e, forse, il frutto più alto che mai possa essere! ».

Bisogna, però, sfatare un inveterato luogo comune, quello che la bellezza riguardi solo le discipline artistiche. La bellezza riguarda ogni ambito della vita e della realtà come scrive Dante nel *Paradiso*: «Le cose tutte quante/ hanno ordine tra loro, e questo è forma/ che l'universo a Dio fa simigliante». Quindi, la bellezza è alla base di ogni passione e interesse umano. Così si esprime lo scienziato italiano Antonino Zichichi sullo sviluppo della scienza a partire da G. Galilei: «La scienza nasce da questo atto di umiltà intellettuale: dare a oggetti volgari dignità intellettuale, studiandoli. Questa umiltà intellettuale aveva in Galileo Galilei radici profonde: la fede nel fatto che in ciascun oggetto, fosse esso volgare o inutile, ci doveva esser la mano del Creatore [...]. Le grandi scoperte galileiane sono le prime impronte di colui che ha fatto il mondo. Esse sono state ottenute partendo non da tecnologie, ma da semplicissime pietre, spaghi e legni. [...] E invece Galilei considera quegli oggetti depositari delle impronte del Creatore».

Senza lo stupore per il creato e per l'ordine nascosto ivi presente, l'indagine scientifica non partirebbe. Quindi, non solo l'arte, ma anche la scienza deriva dall'osservazione e dallo stupore per la bellezza. Anche Albert Einstein afferma che il sentimento religioso dello scienziato «consiste nell'ammirazione estasiata delle leggi della natura; gli si rivela una mente così superiore che tutta l'intelligenza messa dagli uomini nei loro pensieri non è al cospetto di essa che un riflesso assolutamente nullo [...]. La più bella sensazione è il lato misterioso della vita. È il sentimento profondo che si trova sempre nella culla dell'arte e della scienza». Stupore, contemplazione, estasi di fronte alla bellezza della realtà: questi sono gli sproni che inducono il «vero uomo di scienza» a ricercare le leggi che descrivono (cioè dicono il «come», ma non il «perché») quell'ordine e quell'armonia che tralucono dal creato. Senza la certezza di un ordine nascosto non vi sarebbe ricerca.

L'uomo medioevale, che certo non possiede gli strumenti tecnici per l'indagine, è, però, convinto dell'esistenza di un ordine e lo comunica attraverso la presenza del numero tre (con valore religioso di richiamo alla Trinità) ovunque. La certezza di

quest'ordine appartiene all'uomo prima che questi sia in grado di dimostrarlo scientificamente. È lo sguardo che si fa contemplazione delle cose che lo percepisce e fa scaturire il desiderio di coglierlo più in profondità. La bellezza ha, quindi, la capacità di muovere l'uomo all'ardore della conoscenza e alla ricerca della verità, nel contempo lo sprona al desiderio di bene come il protagonista del bellissimo film *Le vite degli altri* dimostra quando si chiede: «Come si fa ad essere cattivi dopo aver ascoltato questa musica?».

La bellezza e l'arte, poi, consolano l'uomo dalle sofferenze quotidiane. È questa una convinzione da sempre presente nell'espressione artistica. La storia letteraria è un monumento, cioè una testimonianza imperitura, del valore dell'arte come consolazione delle affezioni, tentativo, seppur sempre parziale e imperfetto, di lenire le sofferenze per la perdita di un caro. Indubbiamente, gli esempi al riguardo si sprecano. Come non ricordare le poesie di Pascoli dedicate alla morte del padre, assassinato nel 1867 («X agosto», «La cavallina storna», ...) oppure il resoconto diaristico composto da Ungaretti durante la Prima guerra mondiale, intitolato *Il porto sepolto*, in cui il poeta si sofferma sulla scomparsa dei compagni di guerra («Veglia», «Soldati», ...)? Come scordarsi versi come «Nessuno, mamma, ha mai sofferto tanto...», scritti sempre da Ungaretti quando vuole raccontare la sua sofferenza per la morte del figlio di soli nove anni?

La funzione eternatrice dell'arte scaturisce, poi, in concomitanza stessa della sua nascita: essa può rendere immortale il nome di chi è stato e non c'è più. Basti pensare ai poemi omerici o, per addurre esempi tratti dalla nostra letteratura, alla poesia dantesca. Quanti personaggi nell'*Inferno* chiedono che la propria memoria sia rinverdata e procrastinata da Dante, evidentemente attraverso il suo racconto memoriale! Pensiamo a Ciaccio che si congeda da Dante viator con una richiesta: «Quando sarai nel dolce mondo, / priegoti ch'a la mente altrui mi rechi».

Cinquecento anni più tardi, Foscolo costruirà un intero poema sulla bellezza, sull'arte e sull'efficacia che esse hanno nel rendere immortale il nome dei grandi: *I sepolcri*. Si pensi all'icastica catena di trionfi in cui Foscolo raffigura le Pimpee (ovvero le muse, cioè la poesia) vincere sul tempo e sulla dimenticanza che ogni cosa avvolge: «Siedon custodi de' sepolcri, e quando / Il tempo con sue fredde ale vi spazza/Fin le rovine, le Pimpee fan lieti/Di lor canto i deserti, e l'armonia/ Vince di mille secoli il silenzio». È somma poesia, questa, ove Foscolo tocca uno dei vertici della letteratura di sempre. Se Foscolo afferma che la bellezza dell'arte e della poesia avrebbe trionfato sul deserto del tempo, Dostoevskij arriverà a scrivere nei *Demoni* che «il mondo sarà salvato dalla bellezza». Che cosa significa?

Papa Giovanni Paolo II

commenta nella «Lettera agli artisti» chiosando che la bellezza genererà sempre quello stupore da cui sorgerà l'entusiasmo che permetterà all'uomo di rialzarsi. Rivolgendosi sempre agli artisti Papa Benedetto XVI spiegherà, poi, che «speranza è vera figlia di bellezza». Charles Moeller scrive in *Saggezza greca e paradosso cristiano*: «Una sola cosa supera la bellezza della Divina Commedia sulla Terra ed è la bellezza del volto dei santi». Per questo nei primi secoli la *Didaché* spronava i cristiani a guardare sempre il volto dei santi e a trarre conforto dai loro discorsi. La bellezza del santo deriva dal suo amore per Cristo, il bello e il buono per eccellenza, via verità e vita.

La ricerca della bellezza nella vita riguarda, quindi, la felicità dell'uomo. Ne è ben cosciente Dante che ha scritto la Commedia per «accompagnare gli uomini dalla condizione di peccato e di infelicità alla condizione di felicità e di beatitudine» (si veda la lettera a Cangrande della Scala). Nella poesia «Alla sua donna» Leopardi, poi, scrive rivolgendosi alla bellezza che se l'uomo la incontrasse e la amasse allora la sua vita sarebbe felice, addirittura sarebbe come quella che «nel ciel india».

Per questo san Giustino martire poteva affermare: «Tutto il bello ci interessa, perché il cristianesimo è la manifestazione storica e personale del Logos nella sua pienezza. Ne consegue che tutto ciò che di buono è stato espresso da chiunque appartiene a noi cristiani». La bellezza è cioè una modalità con cui Dio ci attira a sé.